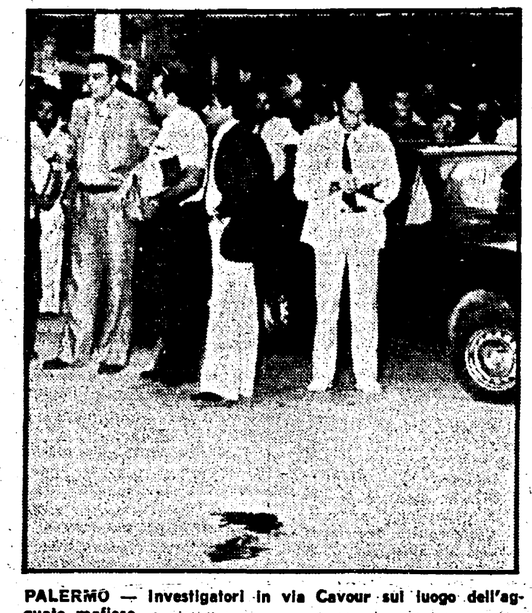
Nell'indagine-testamento del procuratore Gaetano Costa le ragioni della sua eliminazione

Aveva chiesto di "scavare" nelle banche

Gli inquirenti lavorano in riserbo, ma le voci filtrano - Il magistrato, due giorni prima d'essere ucciso dalla mafia, aveva sollecitato la Banca d'Italia a compiere un'ispezione minuziosa nella ragnatela degli istituti di credito



PALERMO — Investigatori in via Cavour sul luogo dell'agguato mafioso

Dalla nostra redazione

PALERMO — *Stavolta, nel tetro copione mafioso, c'è una sequenza in più: andrà avanti, sul binario che conduce ai grandi «santuari» degli affari d'alta mafia, l'indagine-testamento del procuratore Gaetano Costa, trucidato mercoledì. Molti giudici hanno ormai rinviato ulteriormente le ferie. Ferve il lavoro in molti uffici del palazzo di Giustizia. Angosciati, più che mai chiusi nel riserbo, i giudici istruttori ringraziano quei giornali che hanno fin qui sostenuto quella che sempre più appare una ardua battaglia in prima linea. Promettono di proseguirla con impegno e dedizione. Ma evitano di entrare in particolari.*

Le voci, però, filtrano. Riguardano il ruolo, dinamico e decisivo, effettivamente giocato nelle indagini sull'alta mafia dal magistrato ucciso. Poco prima di andare in ferie, Costa aveva riaperto, proprio sulla spinta dell'indagine sulla finanziaria «mafia, droga e appalti», che egli stesso aveva rapidamente passato un mese fa all'istruzione, anche alcuni voluminosi incartamenti su molti casi non risolti. Un investigatore spiega: «Si era, ormai, come in corsa verso un unico crocevia: dal traffico di eroina con gli USA, la grande inchiesta arrivava ai "nuovi ricchi" di lignaggio mafioso, che avevano costituito la "finanziaria", destinata a risciacquare, dopo il riciclaggio nelle banche, i soldi sporchi della droga, in facili investimenti nell'edilizia».

E Costa, dal canto suo, puntava intanto a far luce sugli stessi ambienti, procedendo, per via inversa, attraverso altre indagini patrimoniali, puntate sull'arcipelago degli appalti pubblici. Più precisamente, proprio nei giorni scorsi, il procuratore aveva affidato alla Guardia di finanza ulteriori indagini su un appalto sospetto del comune di Palermo, relativo ad una scuola. L'appalto aveva fornito una pista all'inchiesta, tuttora aperta, sull'uccisione all'Epifania del presidente della Regione, Mattarella. All'aggiudicazione dell'opera concorrevano davvero, come spesso è stato ipotizzato, gli Spatola (i «postini» di Sindona, capi in testa della indagine sulla finanziaria multinazionale)? E chi erano i veri proprietari delle aziende, otto in totale, che permisero, con una molto sospetta «competizione» che il comune concedesse, alla fine, l'opera ai concorrenti?

Il presidente Mattarella fece bloccare l'appalto, per alcune irregolarità. Aveva mandato un suo ispettore al comune. Ha pagato per questo, con il prezzo della vita? Per scavare fino in fondo occorreva, secondo il procuratore, una indagine specifica di polizia tributaria. Così come — è un'altra voce che per ora non riceve né conferme né smentite — anche nel merito dell'inchiesta-pilota, lo stesso Costa non aveva affatto rinunciato ad intervenire con precise, analoghe, iniziative.

Una indiscrezione parla, infatti, di una richiesta, che sarebbe già stata accolta dai giudici istruttori, e che era stata formulata da Costa appena 48 ore prima di essere ucciso, di una vasta e approfondita ispezione, da parte della Banca d'Italia, presso tutti gli sportelli bancari siciliani.

«Nelle banche — aveva dichiarato ieri mattina il giudice Giovanni Falcone — abbiamo trovato, con una indagine di tipo nuovo, difficile, minuziosa, che comporta grosse competenze di tecnica bancaria, le tracce del riciclaggio del colossale introito del racket dell'eroina». L'ispezione della Banca d'Italia, che Costa avrebbe richiesto, mirava a fornire un nuovo, più efficace, supporto a questa indagine? A dare nomi e cognomi a protettori e fiancheggiatori? Sono tutti interrogativi che il segreto istruttorio lascia aperti.

L'archivio offre, però, notevoli spunti e connessioni. Gaetano Longo, ex sindaco dc di Capaci (Palermo), ucciso due anni fa, nel cuore del «regno» mafioso del patriarca Gaetano Badalamenti, era, per l'appunto, il direttore di una delle tantissime piccole banche «minori» disseminate in notevole misura dal sistema di potere, in tutta la Sicilia occidentale. Il proliferare di tali sportelli assume nell'isola livelli record: dal 1952 al 1975 le «banche popolari», per esempio, hanno avuto un incremento della loro rete operativa, che è limitato in Italia all'83%, mentre in Sicilia è del 586%. Per le banche private s.p.a., si passa dal 50% del resto d'Italia al 202 nell'isola; le «Casse rurali e artigiane» hanno aperto il 25% in più di sedi in Sicilia, contro un 12% della media nazionale.

Salvatore Lo Nigro, un altro dirigente scudo crociato, finito in galera perché accusato di essere il mandante di qualcosa come 5 omicidi, presiede la «Cassa rurale ed artigiana» di Altofonte, anch'essa una delle tante tappe della via dell'eroina.

Appalti, banche, dunque: era questo l'orizzonte, relativamente nuovo, di una attività giudiziaria che, sulle tracce del grande traffico dell'eroina con gli Stati Uniti, aveva potuto avvalersi di un notevole sostegno da parte degli investigatori d'oltre oceano.

v. va.

I magistrati: «Lo Stato è ancora assente»

(Dalla prima pagina)

stiti, o meglio letteralmente governati dalla mafia. In assenza di altri "timoni", di una guida politica risanatrice, è lì che si decide».

Il giudice Lo Forte insiste, con toni sempre più duri: «Le nostre richieste sono quelle, ormai antiche, fatte dalla Commissione antimafia, insabbiate. Sono contenute nei disegni di legge all'esame del Parlamento, ma ancora sabotati. Siamo in presenza di un serpente che, come nella favola, si scalda al sole della pubblica amministrazione. E per rompere questo intreccio, ecco la necessità della revisione a tappeto dei titoli per le attività amministrative, di controlli seri sugli appalti pubblici e sugli albi degli imprenditori, di nuove norme su chi decide».

Di parole chiare, severe, c'è dunque bisogno. E, alla fine, questi magistrati, colleghi di Costa, metteranno nero su bianco, tutto quanto hanno detto. Ne viene fuori un documento di severissima denunzia. Scrivono infatti: «Nonostante le reiterate denunce della magistratura è mancata del tutto la risposta operativa dello Stato nei confronti dell'attacco mafioso». E, rivolti all'opinione pubblica, dichiarano che «la magistratura non è posta in condizioni di svolgere la funzione ad essa conferita dalla Costituzione, di difesa delle istituzioni e della civile convivenza in una società moderna e democratica». E', questa, una «situazione insostenibile» — avvertono — cui governo e Parlamento devono, ad ogni costo, «senza ulteriore indugio», porre fine.

Come? Le indicazioni sono precise: approvando la legge antimafia e tutte le altre misure di sostegno all'operato dei magistrati che sono pendenti in Parlamento; qualificando e rafforzando i servizi di polizia; creando nuclei di interforze specializzati nella lotta antimafia; al più presto, potenziando, com'è necessario, i nuclei di polizia giudiziaria attualmente impegnati in Sicilia.

Ma non è tutto: l'assassinio di Costa ha riproposto anche, in termini brucianti, l'inoperatività delle scorte e dei sistemi di tutela dell'incolumità dei «servitori dello Stato», bersagliati perché intendono svolgere fino in fondo il proprio dovere. I feroci esecutori della sentenza di morte contro il procuratore capo della Repubblica di Palermo hanno potuto operare a due passi dalla prefettura, accanto alla sede della Banca d'Italia, vicino ad un posto fisso dei carabinieri. «Adeguati sistemi di vigilanza attiva» — ricordano i giudici — sono stati già realizzati in altre nazioni. Si facciano, allora, anche qui, ed al più presto.

Infine i magistrati si rivolgono al Paese: «Respingeremo — assicurano — ogni forma di intimidazione. E continueremo con impegno le nostre funzioni».

Il governo parli chiaro

(Dalla prima pagina)

inchiesta non s'ha da fare, del tabulato non si deve più parlare.

Ma allora si parli chiaro. Per porre fine alla catena di omicidi a Palermo ci sono soltanto due strade.

La prima è quella di affrontare, con grande coraggio e spiegamento di forze il nodo mafia-politica-Sindona e fare luce sul groviglio di interessi mafiosi e politici attorno al quale si è aggregata una organizzazione criminale di tale potenza. E, in questo caso, il Parlamento avrà da fare la sua parte.

L'altra strada è quella di dichiarare la resa dello Stato, mettendo una pietra sopra tutta la vicenda e smettendo di mandare allo sbaraglio i funzionari più onesti e capaci, come finora si è fatto.

Noi comunisti non abbiamo mai avuto dubbi sulla scelta e la nostra parte l'abbiamo fatta nel passato e la faremo nel futuro. E' venuto il momento per il governo di dire anch'esso con chiarezza cosa intende fare e come e quando. Al Senato non l'ha detto. Lo dica ora e ad alta voce perché ognuno possa intendere.

Ai funerali anche il vescovo è severo: «Se lo Stato lo avesse sostenuto...»

Le solenni esequie di Costa in Cattedrale - «Lo hanno ucciso perché voleva liberare Palermo dagli intrighi mafiosi» - L'omaggio di tante città e dei lavoratori - Pecchioli esprime il cordoglio del Pci

Dalla nostra redazione

PALERMO — E ieri, i palermitani sono tornati a prendere il lutto. Hanno seguito, in un corteo composto e silenzioso, il feretro del Procuratore Gaetano Costa, per l'estremo saluto. Soltanto la secca omelia del vescovo ausiliario di Palermo, monsignor Angelo Cella, rompe, in una cattedrale gremita di autorità e tanta gente comune, il silenzio della mattinata.

L'alto prelato, rivolto al banco dove siedono i rappresentanti del governo, chiama le cose col loro nome e parla di «questo nostro mondo malato di sopraffazione e disonesti profitti, che Gaetano Costa voleva risanare». Denuncia: «Lo hanno ucciso perché voleva contribuire a liberare questa città dagli intrighi mafiosi». E' il riconoscimento a un magistrato «onesto e forte», falciato dalla mafia proprio nell'adempimento del suo dovere. Ma negli ultimi anni Palermo ha perduto troppi «servitori dello Stato», fedeli e onesti, perché gli attestati, da soli, possano rendere giustizia.

Il prelato, parafrasando le parole di Marta a Gesù («Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto») ora accusa: «Se lo Stato e le sue strutture fossero stati più presenti, se le leggi fossero state applicate ed estirpata la violenza, il fratello Gaetano sarebbe ancora con noi».

Dietro la bara, ricoperta da un drappo nero rischiarato da una pallida rosa, in prima fila, i ministri della Giustizia, Morlino, e dell'Interno, Rognoni. Accanto, in un'altra fila, i familiari, la moglie Rita e i figli Valeria e Michele. In prossimità dell'altare, il presidente della Regione Mario D'Acquisto, il presidente dell'Assemblea regionale, compagno Michelangelo Russo, il neo sindaco di Palermo, Nello Martellucci. Sotto le navate arabo-normanne ci sono folte delegazioni tra cui quelle del Consiglio superiore della magistratura e del PCI, guidata da Pecchioli e composta da La Torre, Parisi, Colajanni e Martorelli (Pecchioli, più tardi, si recherà in visita dai familiari del procuratore assassinato).

Conclusa l'omelia, monsignor Cella legge il messaggio inviato dall'arcivescovo di Palermo, cardinale Salvatore Pappalardo. Anche lui ha parole dure: «Condaniamo e respingiamo l'audacia mafiosa di chi ad ogni costo vuol tutelare i propri loschi interessi, non conosce ostacolo, continua a seminare lutti». Adesso, il rito è concluso. Poliziotti e carabinieri fanno ala al feretro che lascia la chiesa. Appena il catafalco varca la soglia del sagrato, un applauso rompe, per la seconda volta nella mattinata, il silenzio di tutti. Il carro funebre accompagnerà a Caltanissetta, nella città d'origine, il magistrato coraggioso.

La cerimonia era iniziata alle prime ore del mattino, quando cittadini e lavoratori avevano raggiunto, nel piano terra del Palazzo di Giustizia, la camera ardente. Da qui, alle 10,30, sono sfilati in corteo. Lo hanno aperto i gonfaloni di Palermo, Bologna, Napoli, Roma e Genova; i labari dei comuni siciliani: da Santa Ninfa a Marianopoli, da Villafrati a Mistretta, da San Salvatore di Fitalia a Delia, da Piana degli Albanesi a Mazzarino; le ghirlande della giunta regionale, della squadra mobile di Palermo, dei metronotte, dei vigili urbani. E tante altre ancora. Poi gli striscioni di Palermo operaia. In uno si legge: «Chi vive di lavoro non ha paura dei magistrati onesti».

Quattro giovanissime compagne reggono uno striscione giallo con le scritte in rosso e listato a lutto: «I comunisti di Palermo contro la mafia». Avanzano lentamente le delegazioni del Cantiere navale, della Keller, dei ferrovieri, di altre categorie e organizzazioni sindacali. Sotto un sole implacabile, in una giornata torrida, il corteo scivola giù nel cuore della popolare borgata del «Papireto». Si fermano le attività dei «mille mestieri», tacciono i rivenditori, silenziosi anche i bambini.

Da qui, da questa strada in discesa che degrada verso la cattedrale, sono passati, in appena un anno, i feretri di Giuliano, Torrenova e Mattarella.

Saverio Lodato

Nella foto: un'immagine dei funerali

Il PSI muove critiche al governo e parla di «manovre»

(Dalla prima pagina)

(Manca, Capria, De Michelis, Formica) hanno rilasciato l'uno dopo l'altro dichiarazioni apertamente critiche verso l'operato di Cossiga e del tripartito.

Lasciando perdere le rituali dichiarazioni di «*leale sostegno*» a un governo che, evidentemente, non si ritiene ancora opportuno fare cadere (il che basta a far iprocritamente acquietare il *Popolo* di oggi), il ministro per il commercio estero Manca informa che per il PSI il governo dovrebbe dare maggior «*prova di impegno e di efficienza*». De Michelis, responsabile delle Partecipazioni statali, denuncia «*carenze, lacune, remore, pigrizie*». Il ministro Formica, addirittura su un tema così drammatico come quello della lotta al terrorismo, dice che ci vuole più «*tempestività e decisione*», parla di «*debolezze da parte del governo*», di «*insufficienze, gravi reticenze*» e addirittura «*connivenze tra "pezzi" dello Stato e area del terrorismo*». Infine, il neocraxiano Labriola, di fresco nominato presidente dei deputati: il governo — dice — è impigliato «*in ragnatele intessute dentro e fuori della maggioranza*», e un paese nelle condizioni in cui è l'Italia «*non può soffrire vuoti di governo né che alcuno debba rassegnarsi a rinunciare a governi migliori*».

Data una scorsa a questa lunga serie di giudizi tutt'altro che positivi sull'operato dell'esecutivo, l'affermazione di Capria, secondo il quale «*non era nostra intenzione creare problemi*» al governo, pare piuttosto incongrua. E del resto, altri esponenti ministeriali del PSI, sia pure in via confidenziale, non fanno mistero di aver voluto lanciare un «*avvertimento*» a Cossiga: tant'è che Enrico Manca ha insistito elegantemente sullo *stress* psico-fisico del presidente del Consiglio, dandogli atto di «*aver avuto non poche amarezze*», ma ammonendolo che «*questi non sono momenti in cui siano consentite pause*».

Ma Capria ha voluto spiegare che ci sono altri «obiettivi» della tattica socialista, oltre a quello, a tutti evidente, di tenere Cossiga sotto pressione. «*Abbiamo voluto dire* — ha sostenuto — *alla sinistra dc e ai comunisti che i governi non cadono sulle manovre, ma sulle politiche*». C'è da stupirsi non poco per il tipo di ragionamento rivelato da queste e da altre dichiarazioni di dirigenti socialisti. Che cosa infatti dovrebbe motivare «*l'avvertimento*» al PCI? Ecco le risposte degli esponenti del PSI.

Manca fa sapere che l'opposizione comunista è «*oltre i limiti*», evidentemente fissati da lui stesso. Il suo collega De Michelis sostiene che le esigenze del Paese «*non devono essere utilizzate in via strumentale*», essendo i campioni della «*governabilità*» gli unici abilitati a interpretarle. Infine, ancora Labriola proclama che il PCI è tornato al «*peggiore repertorio di opposizione, del più puro stile anni '50*»; e addirittura che il «*nuovo ruolo dei socialisti*» ha scatenato una «*cieca bufera orchestrata da una parte dello stato maggiore della sinistra*».

Ecco dunque, esemplificata, la «*controffensiva*» contro il PCI, colpevole di aver richiesto un governo capace ed efficiente alla guida del Paese. Adesso, però, i dirigenti socialisti abbiano anche la bontà di spiegarci per quali motivi tale richiesta sta una «*provocazione politica*», visto che loro stessi si sono incaricati di riconoscere — ed era tempo — i guasti e le carenze dell'attuale governo.

Resta ancora un interrogativo. I dirigenti socialisti fanno un gran parlare in queste ore di «*manovre*» in campo democristiano dirette contro l'attuale governo. E dicono chiaro e tondo di ritenerne responsabili proprio gli uomini della sinistra dc. Questi però smentiscono indignati. Lo ha fatto Galloni ieri sera, e contemporaneamente anche un consistente gruppo di senatori dell'area Zac attraverso due telegrammi, indirizzati rispettivamente al segretario dc Piccoli e allo stesso Cossiga. Nei due documenti le insinuazioni di parte socialista vengono definite «*strumentalizzazioni*».

Scarseggia la benzina in Sardegna

Disagi ovunque per lo sciopero delle dogane

Intralci alle frontiere e in alcuni porti

ROMA — Si moltiplicano i disagi per lo sciopero alle dogane. Dopo il caso clamoroso di ieri di due container fermi pieni di esplosivo pericolosamente nel porto di Ortona ad aspettare le necessarie operazioni di sdoganamento e oggi finalmente mandati a destinazione, si profilano nuove difficoltà in tutto il paese. Si segnalano intralci ai valichi di frontiera, colonne di camion al Brennero, nei porti e ora penuria di benzina soprattutto in Sardegna. Qui molte stazioni per il rifornimento di carburante hanno esaurito le scorte e le richieste di ulteriori quantitativi di benzina sono rimaste inevase. All'asciutto è almeno il trenta per cento dei distributori; i maggiori disagi vengono registrati nelle province di Cagliari ed in quelle di Nuoro e Oristano. Quasi regolare invece il rifornimento nella provincia di Sassari.

Come è noto, il carburante prima di uscire dalle raffinerie deve subire i controlli di sdoganamento. In Sardegna le stazioni di servizio della Esso che hanno i depositi all'esterno della raffineria soffrono direttamente dello sciopero in quanto i doganieri rifiutano i servizi fuori circoscrizione.

Meglio vanno le cose per le benzine nazionali AGIP e IP. Nel cagliaritano le autobotti di queste due società possono infatti rifornirsi di carburante già sdoganato. La prefettura è riuscita ad ottenere la garanzia dei rifornimenti per la centrale dell'Enel, per le Ferrovie dello Stato e per i traghetti della Tirrenia. Si sono evitati così, almeno in parte, i disagi più diretti nei confronti dei turisti. Ma difficoltà per molti villeggianti nell'isola ci saranno ugualmente — almeno secondo le previsioni — perché è destinata ad aggravarsi la situazione per quel che riguarda i rifornimenti di benzina. Ora si temono infatti i turni di riposo nelle stazioni doganali e una molto probabile corsa all'accaparramento.

Preoccupazioni si cominciano a registrare anche negli ambienti produttivi. Le fabbriche rimaste in attività in agosto lamentano l'insufficienza dei rifornimenti dall'estero. E' vero che in questo periodo l'attività industriale si riduce notevolmente ed è anche vero che molte industrie avevano provveduto a massicci rifornimenti in vista della ventilata agitazione nelle dogane, ma è anche vero che il rifornimento di molte merci non può essere programmato in anticipo e che lo sciopero nelle dogane si prolungherà ancora per giorni. Le adesioni comunque non risultano ovunque massicce. Nella Puglia ad esempio sia a Bari che a Taranto non molti addetti alle dogane hanno partecipato allo sciopero; a Bari addirittura i funzionari rimasti in attività sono riusciti a sbrigare tutto il lavoro da soli evitando ripercussioni sul servizio; massiccia invece l'adesione a Brindisi. Anche nel porto di Livorno non ci sono state grosse adesioni all'agitazione sindacale e il lavoro di sdoganamento è andato avanti secondo normalità.

Molto polemico nel confronti dello sciopero dei doganieri il sottosegretario alle Finanze Colucci. «Mi meraviglia — ha detto — che i dirigenti dei sindacati autonomi perseguano una logica al di fuori di ogni realtà e ciò mi fa sorgere il dubbio che essi perseguano fini che non hanno nulla in comune con gli interessi dei lavoratori doganali».

Colucci sostiene inoltre che ai sindacati del settore erano state date «tutte le garanzie che il problema del personale doganale è affrontato nel contesto del progetto di riforma e di ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria».

Lo sciopero del personale doganale aderente ai sindacati autonomi — continua Colucci — trae origine da una scarsa e deformata informazione forse volutamente perseguita dai dirigenti nazionali del personale doganale dell'Unsa e della Dirstat.

Concluso il Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste

Nostro servizio

TORRE PELLICE — *Si è concluso ieri con il culto e la elezione degli organi esecutivi, il moderatore e la tavola, il sinodo delle Chiese valdesi e metodiste. Si è trattato del primo sinodo dopo un anno di integrazione effettiva delle due Chiese, che contano in Italia circa 40 mila fedeli, residenti, per metà circa, nelle «Valli Valdesi» del Piemonte e per metà in comunità presenti in tutto il territorio nazionale.*

Il sinodo di quest'anno si è occupato più di problemi inerenti la vita della Chiesa e dei problemi della evangelizzazione di quanto non avessero fatto quelli precedenti, che specie negli ultimi anni erano stati caratterizzati da dibattiti assai interessanti sull'aborto, l'energia nucleare, la partecipazione dei credenti alla vita politica: ricordiamo il sinodo del '76, nel quale si discusse della scelta del pastore valdese Tullio Vinay di accettare la candidatura come indipendente nelle liste del PCI per le elezioni.

L'assemblea annuale dei delegati delle Chiese valdesi e metodiste ha sperimentato quest'anno forme nuove di articolazione. Anziché restare tra le mura della sala della Casa Valdese, lontano dalla gente e spesso dagli stessi credenti non delegati, nell'ambito del sinodo si è tentata una iniziativa originale, «una serata evangelistica» in piazza, con lo scopo di raggiungere anche i non «addetti ai lavori» e i non evangelici. Pieno successo di pubblico, oltre mille persone, e una predicazione di rilievo dei tre oratori Franca Long, Sergio Aquilante e Giorgio Bouchard.

Tema dominante è stata una analisi dell'Italia di oggi, la cui crisi appare ancora più grave alla luce del tragico attentato avvenuto alla stazione ferroviaria di Bologna. «La gestione democristiana, della Repubblica italiana in questo trentennio è fallita sul piano economico, morale, culturale — ha affermato il moderatore Giorgio Bouchard fra gli applausi. Occorre una profonda riforma del Paese in tutti questi campi».

Il dibattito sinodale ha riproposto alcuni temi già trattati nei sinodi precedenti e rimasti irrisolti. Fra questi il problema delle «intese» con lo Stato italiano. Un protocollo fu firmato nel febbraio 1978 dalle delegazioni delle due parti, ma da allora il governo si è reso latitante, non ottemperando a due impegni precisi: la firma delle intese e la loro presentazione alle Camere. Le intese hanno il fine di regolare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa in modo da escludere obblighi e privilegi. Lo scopo è di attuare l'articolo 8 della Costituzione sulla libertà religiosa e superare definitivamente la legislazione fascista sui «culti ammessi»: le intese possono quindi rivestire un interesse che va al di là del mondo protestante italiano. Il ritardo è stato bollato dall'assemblea sinodale come «ingiustificato» e ha detto Bouchard — «noi siamo decisi a concludere».

Un altro argomento che ha attirato la riflessione e la protesta del sinodo è stata la pretesa del ministro delle Finanze di richiedere il bollo da 700 lire nelle certificazioni di esonero dell'insegnamento della religione nelle scuole superiori statali: l'esonero non può in alcun modo essere considerato come una concessione del preside, e quindi soggetta a bollo, ma è un diritto costituzionalmente garantito e quindi soggetto a semplice dichiarazione di intenzione da parte dei genitori dell'alunno.

Nella giornata conclusiva il sinodo ha rieletto moderatore della Tavola il pastore valdese Giorgio Bouchard e membri della Tavola, cioè dell'organo esecutivo che gestisce tra un sinodo e l'altro l'attività delle Chiese, i pastori Alberto Taccia, vice moderatore, Franco Becchino e Salvatore Ricciardi insieme ai laici Valdo Fornerone, Sergio Bianconi e Giorgio Spini.

Danilo Rivoira

DICHIARAZIONE DI MORTE PRESUNTA DI CAMILLO SACERDOTI

Il Presidente del Tribunale di Milano su ricorso del sig. Francesco Sacerdoti ed altri con provvedimento del 10 luglio 1980 ha disposto la pubblicazione, per due volte consecutive alla distanza di dieci giorni, dell'estratto della domanda per dichiarazione di morte presunta del sig. Camillo Sacerdoti nato a Modena il 18 gennaio 1904 residente in Milano Via Broda, 120 che risulta scomparso il 7 aprile 1960 nei pressi dell'isola del Garda — lago di Garda — con invito a chiunque abbia notizie di farle pervenire alla Cancelleria del Tribunale di Milano entro sei mesi dalla data della seconda pubblicazione.

Avv. Sergio Camerin